

TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA



ANNO SETTIMO

V

MAGGIO 1962

TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA

Anno Settimo N. 5 - Maggio 1962

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III

DIRETTORE: ALESSIO ACCARDO
CONDIRETTORE: GIANNI DI STEFANO

Redattori: Aldo Aula, Giuseppe Guarisco, Placido Lepar-
to, Angelo Marrone, Gabriele Tripi, Salvatore Salvo. Se-
gretario di Redazione: Giuseppe Gentile.

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi au-
tori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti,
anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

- Giuseppe Romeo*: Gli arazzi fiamminghi di Marsala (Foto-
grafie di Giovanni Bertolini)
- La terza giornata della Tecnica a Mazara del Vallo (Foto-
grafie di Francesco Boscarino)
- Vincenzo Scuderi*: La Chiesa di S. Giovanni Battista ad
Erice (Fotografie di Pietro Salerno)
- Biblioteche speciali e specializzate in un Convegno di Studi
organizzato dall'A.I.B. (Fotografie di Saro Bonventre)
- Paolo Camassa*: A Trapani un Seminario di Scienze Giu-
ridiche e Sociali
- Silvio Forti*: Una facina di enotecnici l'Istituto Tecnico
Agrario di Marsala (Foto Valenti, Marsala)
-

Le zincografie sono della Fotoincisione Moderna (Trapani)

Prezzo del fascicolo Lire cento

Abbonamento annuo Lire milleduecento

In copertina: Segesta
(Fotografia di Giovanni Bertolini)

Gli arazzi fiamminghi di Marsala

La questione degli arazzi fiamminghi di Marsala (1) diventa oggi di attualità dato il loro stato di decadimento deplorabile; si tratta infatti di opere il cui valore storico artistico è accresciuto dal pregio della rarità, specie in Sicilia.

Il Soggetto dice della caduta di Gerusalemme: l'Imperatore Nerone nel 67 d. C. dà incarico a Vespasiano di domare la rivolta giudaica. Vespasiano a Giotpada spezza il nido della difesa degli ebrei con a capo Giuseppe Flavio (autore poi del De Bello Giudaico) e lo fa prigioniero; i due tribuni Paolino e Calicano lo ritrovano nascosto in una grotta (arazzo n. 1). Vespasiano si accampa indi a Cesarea di Filippo, gli giunge colà notizia che la città di Tiberiade, appartenente al regno di Agrippa, si è solle-

(1) La serie degli otto arazzi della madrice di Marsala, è stata donata nel 1589 da Antonio Lombardo, allora Arcivescovo di Messina e già Vescovo di Mazara, alla sua città natale, nel giorno 10 luglio di quell'anno, con atto rogato a Messina dal notar Padoano di Costa: «... octo pecunia pannorum de razza laborata serico et lana in quibus consistit historia destructionis Jerusalem a condicione che non fossero mai alienati né esposti fuori della chiesa madre, tranne che per quella del Gesuiti esemel in anno» e precisamente il giorno dell'Epifania, «allias contraveniendo, nunc pro tunc et quo statim titulo eisdem donationis irrevocabilis inter vivos et omni alio meliori modo dicta paramenta pannis superius data et dati intelligentur donata prout donat et assignat Ecclesiae Cathedralis Civitatis Mazariae».

Altre notizie precedenti non abbiamo, né fonti letterarie per poter fare delle deduzioni, sappiamo solo le manifatture da cui uscirono ed il nome dell'arazziere che sono ambedue marcati in tutti gli otto (in qualche arazzo sono rovinati). Non sappiamo in che modo provennero al Lombardo, se acquistati o avuti in dono, né le ragioni specifiche di tale donazione; per il resto sono tutte congetture più o meno arbitrarie; in una monografia del Cusumano, arciprete di Marsala, (1837 Esperia, Milano) si dice provenire dal palazzo reale di Madrid anzi addirittura dall'appartamento reale della regina di Spagna Maria Tudor e ciò per essere stato il Lombardo cappellano di corte a Madrid, ma senza alcuna valida argomentazione, solo per pura congettura riportando la notizia dal Genna (storia di Marsala) «... mandò il Lombardo a Marsala tutti gli addoppi della camera reale della regina della Spagna, di cui fu legatario, come suo cappellano, che sono certi panni di ricamo in seta posti nel cor della nostra madrice e sopra le due sacristie degne di veduta bizzarra». L'identificazione dei nostri arazzi può essere probabile, ma la definizione di «panni di ricamo in seta» ci dice già quanto il Genna sia osservatore superficiale e poco degno di fede, prova ne sia il fatto di non aver citato la fonte della notizia circa la provenienza da Madrid; probabilmente anch'egli si sarà rifatto ad una voce corrente senza verificarne l'autenticità. Brancolia-

mo quindi nel buio in quanto a fonti letterarie, le nostre deduzioni che avizzeremo saranno principalmente derivate da osservazione diretta.

Il Cusumano per quanto poi riguarda la datazione di esecuzione è anch'egli poco attendibile; non ha identificato la sigla dell'arazziere, e per quanto riguarda l'epoca di esecuzione dice, per l'ipotesi prima avanzata circa l'appartenenza alla regina di Spagna, essere anteriori al 1550 indi, per osservazione diretta del cartone paria «di genere pittorico... sicuramente raffaellesco» e da ciò anticipa la data di esecuzione al 1530.

In tale guazzabuglio di ipotesi inconsistenti, di tesi infondate, di notizie senza argomentazioni, cercheremo di procedere con prudenza storica limitando magari il campo delle conclusioni ma rendendolo più consistente.

Procediamo con ordine: la sigla dell'arazziere, in bianco sulla cimasa bleu, costituita da una T ed una C sovrapposte, (talvolta con dei punti) appartiene a Cornelio T'Seraets del quale abbiamo poche notizie, sappiamo che operò a Bruxelles attorno al 1575, in particolare entrò nella corporazione di S. Giorgio il 4 maggio 1585 ma non sappiamo se la sua attività sia iniziata prima oppure a partire da quella data; il suo nome è menzionato tra quanti proposero delle rivendicazioni retributive in una vertenza del 1613 a Bruxelles.

Uno studio più approfondito potrà portare nuova luce sul personaggio, sulla sua attività e forse notizie precise sui nostri arazzi; le ricerche sono molte laboriose essendo il campo dell'arazziere molto limitato e la bibliografia italiana molto ridotta.

Per quanto riguarda la sigla manifatturiera di Bruxelles abbiamo fonti precise ed abbondanti, diremo per brevità che le date fondamentali che ci riguardano un po' da vicino sono: il 24 aprile 1525; emanazione di una nuova regolamentazione, circa la esecuzione degli arazzi che in tal periodo si producevano in notevole quantità, in difesa del fatto che alcuni mercanti si rivolgevano a singoli tappezzeri, non riuniti in corporazione, i quali eseguivano alcune parti dell'arazzo, quelle a grandi e facili campiture, e di alcuni particolari difficili e lunghi da eseguire, tingevano o dipingevano i dettagli,

vata. Vespasiano manda il Decurione Valerino con 50 cavalieri a parlamentare con i Tiberiesi, nelle vicinanze della città, ma un certo Gesù, figlio di Tobia, principe dei ladroni, piomba su Valerino e i suoi cavalieri che si salvarono con la fuga, e s'impadronisce di quanto i romani lasciano sul campo. Vespasiano assedia Tiberiade, Gesù di Tobia fugge a Tarachea, i Tiberiesi chiedono protezione ad Agrippa che, con una delegazione, si presenta a Vespasiano per implorare clemenza (arazzo n. 2 con nel fondo l'episodio della lotta e della fuga).

Frattanto a Roma (68 d. C.) muore l'Imperatore Nerone con relativo caos per la successione; Galba Ottono e Vitellio si succedono in breve tempo ma non riescono a dominare la situazione; emerge il prestigio di Vespasiano

vittorioso che viene acclamato imperatore dalle sue truppe (arazzo n.3) correndo l'anno 69 d. C. la notizia è accolta favorevolmente in tutto l'impero, sicché Vespasiano, trovandosi nella città di Berito riceve l'omaggio delle legioni di Siria, dei Siriacci che gli inviano doni (arazzo n.4).

Vespasiano vedendo avverata la predizione di Giuseppe Flavio, circa la sua elezione sul trono imperiale, ne ordina la liberazione (arazzo n.5).

Vespasiano prende possesso a Roma del potere e manda il figlio Tito in Giudea; la rivolta ebraica continua, un ebreo, di nome Gionata sfida i romani a singolar tenzone e ne uccide Pudente che aveva accettato la sfida, il centurione Frisco vendica

Pudente uccidendo Gionata (arazzo n.6).

Gerusalemme è in fiamme, Tito si vuole propiziare Javeh, il dio dei Giudei, e ordina che il tempio sia conservato e si dispone a celebrare un sacrificio a Javeh; gli vengono portati vasi, candelabri, il grande rituale (arazzo n.7).

Tito celebra il rito sacrificale ai piedi di un'ara in aperta campagna alla presenza di un sacerdote ebreo coi paramenti sacri (arazzo n. 8).

Ogni arazzo ha un fregio-cornice di 48 cm. decorato a «Raffaellesco» m. con un gusto piuttosto baroccheggiante; lungo la fascia orizzontale ha nel mezzo, un'ara con figure intorno, alle estremità fiori e frutti racchiusi in festoni, che si ricordano con delle figure grandi sedute che creano il motivo d'angolo; lungo la fascia

le lueggiate, paesaggi, volti ecc., invece di tesseri; i lavoro veniva ovviamente facilitato e poteva passare inosservato con grande danno del buon nome della manifattura e delle corporazioni stesse il cui ritmo produttivo era vincolato alla tecnica della figura tessuta.

Attorno al 1527 ci fu un'altra regolamentazione provocata da una scissione tra la maggioranza degli arazzieri e quella che poteva essere considerata il senato, gli anziani, della corporazione (siamo a Bruxelles) e che riguardava invece l'attribuzione della qualifica di arazziere e di conseguenza l'ammissione alle corporazioni stesse: il 16 maggio 1528 un'ordinanza della corporazione definisce la vertenza ed impone tra l'altro il marchio della manifattura, definendolo in uno scudo rosso tra due B bianche; in più un 4 rovesciato indicava i pezzi destinati alla vendita indiretta cioè tramite mercanti.

Il 4 marzo 1539 un'ordinanza della governante generale Maria d'Ungheria si riferisce ancora alla proibizione di linoeggiare o dipingere il tessuto d'arazzo mentre il 16 maggio 1544 l'editto dell'Imperatore Carlo V dà il sigillo ufficiale e definitivo allargando a tutte le altre città fiamminghe le esperienze della città di Bruxelles.

Per quanto riguarda poi l'appartenenza della serie marsalese alla regina di Spagna ci pare, a dir poco, improbabile dato che in quel periodo era consuetudine molto diffusa, far tessere nella cornice lo stemma del committente, cosa che manca nella nostra serie, e che dovrebbe esserci senz'altro se fosse stata eseguita per la regina o la corte di Spagna; è anzi da osservare avere, la nostra serie, le cornici tutte uguali, a meno delle dimensioni.

Per quanto riguarda le osservazioni dirette di carattere stilistico diremo più avanti, ritenendo le osservazioni del Cusumano facilmente superabili.

Ci pare inoltre utile dare uno sguardo alle tappe principali della vita di mons. Lombardo almeno per valutare l'improbabilità delle ipotesi, del Cusumano: 1530 - legato alla corte di Spagna per una questione di esenzione d'imposte alle città di Marsala e Mazara; nomina a Cappellano di Corte a Madrid (in età di circa 27 anni);

- 1554 - Maria Tudor diventa Regina di Spagna;
- 1558 - morte di Maria Tudor;
- 1563 - concessione dell'abbazia di S. Gregorio in Gesso;
- 1572 - elezione alla cattedra vescovile di Mazara;

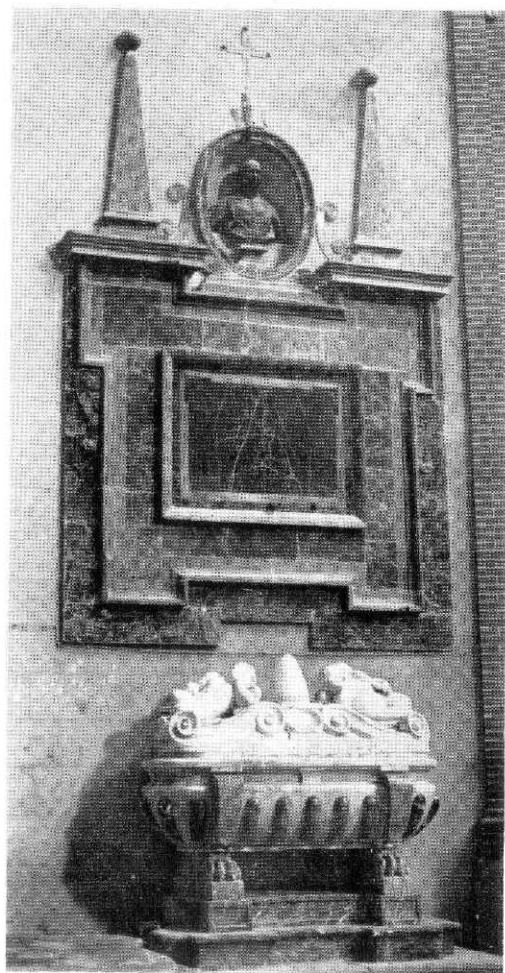
- 1578 - trasferimento alla cattedra vescovile di Agrigento;
- 1584 - elezione alla cattedra arcivescovile di Messina;
- 1589 - atto di donazione dei nostri arazzi;
- 1595 - decesso in Messina.

Uno sguardo panoramico a tali date ci può illuminare meglio di ogni altro sulle probabilità della data in cui gli arazzi pervennero al Lombardo, in particolare; per quanto lusinghiera possa essere la nomina a cappellano di corte in giovanissima età è però poco opinabile una tal donazione, che anche per quei tempi costituiva un onere materiale che richiedeva anche una certa posizione di prestigio; se a ciò aggiungiamo le menzioni del Lombardo da Madrid del 1550 fino al 1589 in cui furono donati alla chiesa madre di Marsala, appare improbabile che per questi quarant'anni siano stati trasportati di sede in sede fino alla decisione della donazione. Riteniamo invece probabile che, donati o comunque acquistati, gli arazzi siano pervenuti al Lombardo dopo che almeno l'elezione alla cattedra abaziale di Gesso lo abbia posto in una posizione di notevole prestigio da giustificare una qualsiasi ubicazione; l'arazzo infatti, come diremo più avanti, aveva una specifica funzione di «arredare» un ambiente ed era infatti chiamato «camera» e è presumibile quindi che l'acquirente o il beneficiario di essi ne prevedesse una specifica collocazione.

Riteniamo quindi, per certo di porre la data di provenienza dopo il 1563, il che concorda con le osservazioni di carattere stilistico nonché con le notizie dell'attività del T'Seraets a Bruxelles (dopo circa il 1570) possiamo quindi identificare la data di esecuzione degli arazzi attorno al 1580 che, riferita alla scheda storica del Lombardo oscilla tra la data d'insediamento alla sede di Agrigento (1578) e l'elezione alla cattedra arcivescovile di Messina (1584), avvenimento questo molto più importante del precedente, ed al quale preferiamo appoggiarci, anche perché sarà intercorso un certo tempo per l'esecuzione e per l'acquisto; sia che l'eventuale donazione sia stata elargita subito o no. Non è escluso infatti, con la nostra attribuzione al 1584, che la provenienza degli arazzi sia del palazzo reale di Madrid, anzi un tal dono, allora più che prima, è spiegabile come del monarca che si ricorda del suo giovane cappellano di corte salito agli alti gradi della gerarchia ecclesiastica.

Considerando infine che il Lombardo condusse una esistenza decisa alle opere di apostolato e di ministero, appare molto probabile che, in spirito di umiltà, poco dopo esserne venuto in possesso abbia fatto dono alla chiesa madre di Marsala di tali sfarzosi arredi.





La bella tomba Barocco-spagnuola di Mons. Lombardo, il donatore degli arazzi, nella Chiesa Madre di Marsala

superiore e la fascia superiore è identica all'inferiore; in altezza la variante è minima e non porta alcun cambiamento del disegno, in orizzontale dove andiamo da un minimo di 2,50 metri ad un massimo di 5,20 le varianti sono risolte con l'aumento del numero dei mazzi dentro i festoni.

Tutti gli arazzi sono realizzati in 6 fili per centimetro; fattore importantissimo che dà un'idea della fase storica della lavorazione la cui evoluzione, misurabile dalle possibilità tecniche, è in funzione diretta del numero dei fili dell'ordito; maggiore è il numero dei fili più effetti e sfumature si possono ottenere mentre ciò non ha importanza quando la tessitura avviene per campiture e non per luneggiature pittoriche. Abbiamo infatti, in ordine di tempo, il «point robuste» medievale di 5 fili per centimetro mentre arriviamo nelle manifatture Gobelins del sec. XVIII a ben 12 fili per centimetro che permetteva la assoluta fedeltà alle sfumature pittoriche. Da notare una giunzione, con una fascia di circa 30 cm. dell'arazzo n. 7, che è stata però tessuta con perfetta coincidenza. La superficie invece va da un minimo di mq. 8,43 dell'ottavo arazzo ad un massimo di mq. 18 del settimo, raggiungendo un totale di mq. 100,53 per tutti gli otto.

Una descrizione particolareggiata degli attrezzi fondamentali per la tessitura dell'arazzo e delle relative operazioni è complicata e perciò in tal sede inopportuna. Diremo per sommi capi:

L'arazzo consiste in un panno tessuto a figure per uso di parare; il disegno quindi non è ripetuto o riprodotto meccanicamente, fa parte del corpo stesso del tessuto ed è eseguito durante l'operazione stessa della tessitura.

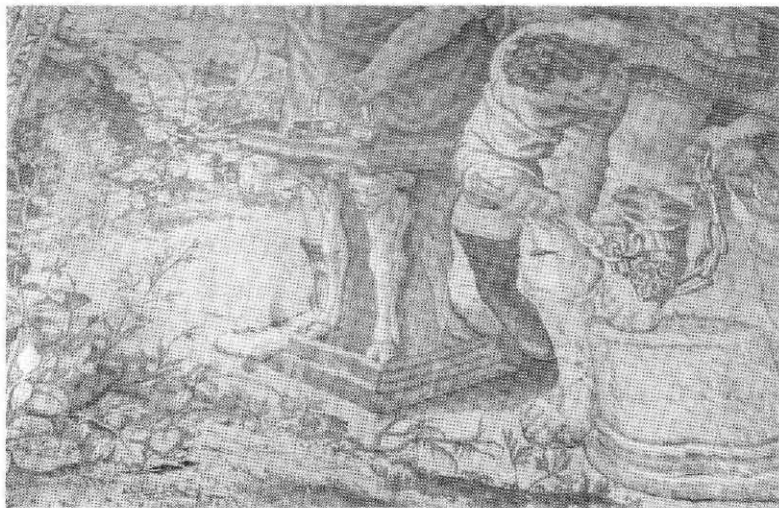
La differenza fondamentale nella tecnica della tessitura d'arazzo è nella disposizione del telaio stesso per cui si dice di arazzo tessuto a basso liccio e ad alto liccio; d'alto liccio si dice quando il telaio è l'ordito e quindi verticale; l'esecutore è disposto dalla parte rovescia del lavoro e ne guarda l'esecuzione su di uno specchio disposto di fronte; araz-

verticale, un cesto di fiori e frutta, una figura, ancora un cesto con un putto emergente che regge

fiori e frutta, ancora due figurette un motivo a vaso, tipico delle «raffaellesche», un cesto per l'angolo



Secondo Arazzo (base m. 3,90, altezza m. 3,40) - « Il Re Agrippa perora la causa dei Tiberesi, implorando clemenza da Vespasiano ». La composizione è equilibrata, il fondo è ben descritto con prevalenza di figure sul paesaggio. Il primo piano parte a sinistra da un disegno rigido ed impacciato, si scioglie con eleganza nella figura centrale del re Agrippa, snodandosi nelle figure inginocchiate dei Tiberesi, ricche di movimento e di lumeggiature vivaci. E' in stato pietoso, il logorio della trama delle figure in primo piano mette a nudo l'ordito; l'abito della figura centrale è quasi a brandelli, così l'omero ed il ginocchio della figura femminile inginocchiata ai piedi.



Particolare del quinto arazzo: « L'incudine e la liberazione dai ceppi di Giuseppe Flavio ». Notevole il virtuosismo pittorico nello scorcio della figura ed il virtuosismo del tessitore nelle lumeggiature delle catene, nella tenaglia e nel fondo di verdure.

zo tessuto a basso liecio si dice quando il telaio è disposto orizzontale. L'esecutore è disposto dalla parte dritta del lavoro ed osserva il cartone disposto orizzontalmente attraverso l'ordito.

Da tale impostazione tecnica nasce la possibilità dell'analisi minuziosa del disegno che lo fa apparire come una gigantesca miniatura; è dalla miniatura infatti che inizialmente l'arazzo prese l'avvio: i primi esemplari infatti altri non erano che la copia di miniature che fungevano da cartone; su questo stesso ambito stilistico della miniatura raggiunse il massimo splendore; l'inizio della decadenza si ha quando i cartoni sono forniti dai pittori e l'arazzo si pone in concorrenza con la pittura, per le seguenti ragioni:

1) perde la sua funzione preci-

pua architettonica per la quale era nato e sviluppato; 2) si pone a servizio totale della pittura, cioè diventa un meccanismo riproduttivo di un quadro; 3) perde la propria autonomia stilistica seguendo le vicissitudini della pittura; 4) raggiunta una perfezione tecnica, che rasenta il virtuosismo, si pone in concorrenza inutile col quadro con cui non può condividere finalità e mezzi espressivi.

In altri termini, quando l'arazzo è in funzione di decorazione generica dell'architettura ma non ha l'autonomia d'ispirazione della pittura, è praticamente morto; infatti l'abilità tecnica degli esecutori, rivolta agli effetti pittorici e non tessili, era rallentata per questo, nei tempi di esecuzione dall'arazzo, ponendo tutta la pro-

duzione arazziera in un piano di sfasamento con la pittura per cui l'arazzo veniva classificato per arrivato - tardia. Questo detto è ampiamente avallato dalle seguenti osservazioni: Nicolas Baille esegue l'Apocalisse di Angers: 400 mq. in 3 anni (1376-1379); Pieter van Aelst gli atti di Raffaello: 140 mq. in circa 9 anni (1515-1519) fino al 1524.

L'attrezzatissima fabbrica Gobelins esegue la serie di quattordici pezzi de l'Histoire du Roi, una superficie di 220 mq., in ben 14 anni (1665-79); ciascun pezzo rimane sul telaio da un minimo di tre anni ad un massimo di nove. Le qualità di calore quasi fisiologico del tessuto, i toni morbidi della lana, le lumeggiature della seta, la possibilità di metterlo in vista solo nelle grandi occasioni

avevano dato all'arazzo una personalità ben decisa; le « tapis series », come si denominavano, messe in mostra nelle solennità a decorare i muri spellati dei castelli, delle piazze, delle porte di città, erano parte integrante delle cerimonie stesse e di queste solennità poco a poco quasi riprodussero la grandiosità scenica, nel gusto compositivo, nella stilizzazione delle figure, nella predilezione di figure a gruppi e della loro sovrapposizione: nel periodo aureo fin quasi alla metà del XVI secolo l'impostazione prospettiva poi, con orizzonti altissimi, conclude tale funzione di limitare uno spazio esterno con vasto respiro e di decorare ad un tempo un interno.

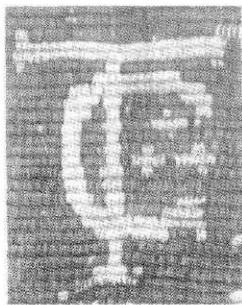
Per concludere tali nostre osservazioni sulla funzionalità e sul valore stilistico dell'arazzo, sottolineiamo il fatto che un paramento d'arazzo era chiamato « camera » e denominato « gotico »; la « serie » della « Dame à la licorne » del 1500 circa riproduce infatti quel mondo fiabesco-medievale ormai tramontato.

I primissimi esemplari di tali panni decorati cioè a figure incorporate nel tessuto stesso, sono copti e risalgono al V e VI sec. (d. C.) ed erano panni d'uso della persona; l'influenza stilistica è sassanide, ripetendone schemi geometrici e motivi: figure chiuse in forme canoniche, rappresentate in campiture cromatiche unite; in una seconda fase c'è una ricerca più spinta, per quanto in sé povera, verso effetti di luci ed ombre con una tavolozza più ricca, ma non si va oltre.

E' da sottolineare però che per quanto i Copti fossero a diretto contatto con la cultura dell'Asia Minore ed in particolare con quella sassanide, da essi derivarono soltanto la loro concezione decorativa dell'arte.

Nei panni di cui parliamo, non abbiamo alcunché della tecnica del tappeto che è totalmente diversa e la cui fortuna, a tutt'oggi vivissima, è legata al luogo di origine; è ciò verificabile nell'aspetto formale degli stessi. Il tappeto è infatti annodato, mentre i panni suddetti sono tessuti.

Di tali esemplari di panno coperto dell'Egitto non abbiamo alcun-



Sigla dell'araziere

Cornelio T'Seraets sul quarto arazzo

na continuità storica e geografica: esemplari di tessuti d'uso della persona, come arredi sacri della Chiesa cattolica in Europa, nell'ambito della cultura bizantina, sono però operati a ricamo o dipinti su un tessuto preesistente (p. e. la dalmatica detta di Carlo Magno del XIV sec. bizantina).

L'origine dell'arazzo vero e proprio di cui ci stiamo occupando si trova invece nella Germania

romantica ed abbiamo notevoli esemplari nel panno di S. Gereone a Colonia nei primi dell'XI sec., nel panno del duomo di Halberstadt della fine del sec. XII. Ma a parte ogni stacco culturale, stilistico o geografico di tali panni da quelli copti, la differenza fondamentale sta nella funzione.

Infatti i due panni succitati non sono di paramenti personali, ma di paramento murale e di conseguenza sono di monumentale ampiezza di stile.

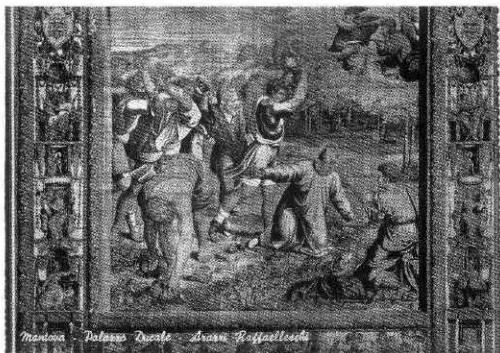
Un legame storico con quelli copti è difficile a stabilirsi, l'unico probabile, riguardante la tecnica manifatturiera, è riferibile a contatti diretti dovuti alle crociate, ma non è che una ipotesi solo probabile.

Dalla Germania ritroviamo gli arazzi abbastanza diffusi nel XIV sec. a Parigi e nelle Fiandre (Aras e Tournai) la serie de « L'Apocalisse di Angers » (tre arazzi di m. 5,50 x 24,00 un totale di circa 400 mq.!) è seguita attorno al 1377; vi riscontriamo già una notevole padronanza del mezzo espressivo, una squisita eleganza formale uno stile già autonomo determinato esclusivamente da valori puramente tessili e decorativi.

E' di tal periodo la denominazione di Arazzo per « panno di Arassa, arazzo o di Arazza » e la qualifica di « tessuto eseguito a



Quando è Raffaello a preparare i Cartoni per la « Serie » degli Atti degli Apostoli (primi del XVI sec.), l'Arazzo diventa un quadro. Questo pezzo della « Serie » ne è prova evidente



«Martirio di Santo Stefano». Seconda «Serie». Atti degli Apostoli. Tessuto su telaio ad alto liccio; il cartone, disperso fin dai tempi di Rubens, ha altre esemplari a Fabriano

mano con telai di basso od alto liccio, per mezzo di fili di lana e seta colorata o anche d'oro e di argento costituente una trama formante disegno figurato ».

Nel XV sec. questi elementi fondamentali, di qualità stilistica e dimensionale, si concretizzano sempre più in termini di « muro tessuto », per cui l'arazzo diventa parte viva dell'architettura, parte essenziale del suo organismo interno ed esterno; la storia dell'arazzo, fino ai primi del secolo successivo, possiamo considerarla in parallelo con la storia dell'architettura, anzi l'ipotesi che la commissione di ogni arazzo fosse in funzione di una sua specifica, e non generica, destinazione architettonica, è ampiamente provata dai moltissimi esempi di arazzi sistemati nelle campiture per le quali furono tessuti. Il cartone non era fino alla fine del XV secolo che lo spunto per l'arazziere anzi, ci si permetteva la frase, il piano generale del lavoro di esecuzione manuale, che non includeva i valori strettamente tessili dell'arazzo il cui pregio era affidato al decorativismo minuto; è sintomatico del resto il

fatto che di tutto questo periodo ci restano nomi di « arazzieri » e non di « cartonisti », il che vuol dire essere l'arazziere la personalità dominante; ricordiamo il famoso Nicolas Bataille (seconda metà del XIV sec.) Hennequin di Bruges ed altri.

Dalla Francia e dalle Fiandre passiamo in Germania e in Svizzera dove al periodo aulico del romanico succede una involuzione, declinando l'arazzo, verso una produzione più rozza e semplice per quanto di viva efficacia coloristica; ritroviamo così « Minne-teppiche » (dossali e pancali con scene d'amore) « Wildeleitteppiche » con scene di uomini nelle selve « Fabeltierteppiche » che si distaccano per una certa rozzezza grottesca.

Intanto per tutto il secolo XV le manifatture francesi lavorano a pieno ritmo, Nicolas Bataille (1330 - 1400), Jacques Bourdin (1386 - 1407), Pierre de Beaumetz (1385 - 1400), a Parigi. Manifatture sorgono a Tours, Fontainebleau poi Aubusson (1500 circa) così nelle Fiandre, le manifatture di Arras fin dal 1300, Tournai, dal 1350 e la palma della fa-

ma della produzione passa a Bruxelles nel 1500, creando una serie di misure protettive, sovvenzioni reali culminanti nell'obbligo del marchio di manifattura, uno scudo rosso tra due B bianche, del 1528 per qualificare la produzione della città; vi operano in quel periodo Pieter Van Aelst Willelm de Pannemaker, Franz Geubels, Anton Leyniers.

In Italia la diffusione avviene in un secondo tempo, anche perché la mole organizzativa manifatturiera, quando l'arazzo aveva già raggiunto una notevole complessità di effetti, era imponente; in un primo tempo si tratta piuttosto di spostamenti di arazzieri che lavorano con mezzi ridotti; così lo strano caso di Ferrara che si servì di piccolissimi telai (al disotto del metro quadrato) e cuciva poi i singoli tableau fino a formare l'arazzo (attorno al 1450) a Mantova nel 1419 fenomeni analoghi, a Firenze una manifattura è creata nel 1549 da Cosimo I con a capo il Carcher prima, chiamato da Parigi ed il Rost poi, a Roma un'arazzeria vera e propria si ha coi Barberini nel 1633. In Germania e Svizzera, come detto, abbiamo i più antichi esemplari (XII sec.) nei panni di Quedlinburg e di Halberstadt, ma l'attività, limitata ai castelli ed ai conventi, è circoscritta e non è suscettibile di ulteriori sviluppi, ritroviamo solo nel 1350 la splendida crocifissione di Costanza, minnetteppiche (sec. XV) a Basilea e Zurigo, invece prevalenza di Wildeleitteppiche a Monaco di Baviera e a Berlino (sec. XVII). La Spagna interviene con la manifattura di Madrid nel XVI secolo ed infine l'Inghilterra fonda nel 1619 la manifattura di Mortlake.

Questa per sommi capi la storia manifatturiera e la successiva espansione in Europa. Ma le vicissitudini storico - stilistiche meritano un altro momento di attenzione che ci pare la chiave di volta dell'evoluzione storica dello arazzo.

Dal 1515 al 1519 Pieter van Aelst esegue la « editio princeps » della serie degli atti degli apostoli su cartoni di Raffaello per il Vaticano; ciò determina la svolta decisiva nella storia dell'arazzo, l'esempio citato, a riprova di quanto sopra detto circa la per-

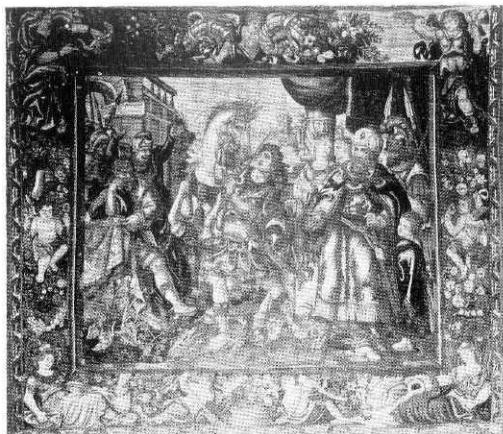
sonalità del «pittore - cartonista» e dell'arazziere, è sintomatico perché lo stesso Pieter van Aelst esegue circa poco dopo i «sieben stuckh tappezerey» acquistati a Colonia nel 1531 dal card. Bernardo Clesio per mille ducati come da un documento d'Innsbruck.

Tale serie di sette panni, tessuti a basso liccio, con la storia della Passione di Cristo (ora nel duomo di Trento) sono dal punto di vista stilistico dei cartoni completamente all'opposto di quelli di Raffaello (secondo la terminologia coeva, «gotici») si rifanno cioè ad un mondo e ad una cultura tipicamente fiamminga: (è sintomatico il fatto che ne conosciamo l'arazziere ma non il cartonista) senza i problemi pittorici della Rinascenza sono invece ricchissimi di particolari, preziosi di dettagli decorativi e di materia (sono tessuti con fili d'oro) c'è una ricerca del particolare piuttosto che una problematica compositiva dell'insieme, panneggi, ricami, verdure, armature, sono descritti col gusto della miniatura mentre l'anatomia e le lumeggiature sono sommarie.

Con la personalità di Pieter van Aelst siamo nel punto di passaggio preciso tra l'acme e l'inizio della parabola della storia dello arazzo.

La serie trentina rappresenta lo uno e la serie romana l'altro, la serie romana infatti deve la sua fama all'autore dei cartoni che, in possesso della famiglia Van Orley, furono riprodotti molte volte; esistono copie al South Kensington Museum di Londra (basso liccio) tessuti a Mortlake, al palazzo ducale di Urbino, al palazzo ducale di Mantova, molto ben conservati ma manca il flos d'oro, alla pinacoteca di Fabriano (basso liccio). A Dresda una serie di 6 pezzi, ritrovati in una soffitta nel 1814, è tra le più belle per la finezza del lavoro, al museo di Berlino una serie di 9 pezzi appartenuta al re Carlo I di Inghilterra.

Ma l'incontro tra Raffaello e il Van Aelst non è casuale o ristretto, rappresenta simbolicamente il «gotico» nell'accezione comune della parola, ed il «Rinascimento» fenomeno tipicamente italiano, forza nuova che sconvolge la Europa intera travolgendo pro-



«Alessandro doma il Bucefalo» (Pinacoteca Fabrianese). L'arazzo segue le vicissitudini della pittura. Man mano il fregio assume un valore decorativo a se stante e si disegna la «cornice» sugli stessi schemi del quadro

blematiche già scontate. Raffaello oscura van Aelst per una più grande legge storica. In particolare lo arazzo perde la sua funzione corale ed attiva per diventare l'elemento sfarzoso, stabile, oggetto di puro godimento estetico a carattere aristocratico necessario substrato al «principe» ideale del Rinascimento, dal «castello medievale» si è trasferito nel «palazzo» di città.

Ormai l'arazzo è un quadro tessuto che può stare benissimo ovunque senza funzione precisa, e non è tirato fuori nelle grandi occasioni, l'effetto è quindi diverso, predominano figure, nudi e anatomiche complicate.

Non soltanto, ma, la grande produzione, la grande possibilità di scambio facevano sì che l'arazzo fosse sempre meno commissionato per una sua specifica destinazione, sicché le dimensioni cominciano a subire delle variazioni

per rendere adattabile l'arazzo a qualsiasi sistemazione; grosso modo possiamo affermare che le dimensioni si avviano verso una produzione di «serie» nel senso moderno della parola.

Il tradizionalismo formale dell'arazzo rimane soltanto nel gusto delle verdure, il cui effetto decorativo era solo affidato alla analisi minuta del disegno e non alla lumeggiatura ma alla piccola campitura, gusto che viene poi ripreso nel clima pastorale dell'arcadia nelle ultime manifestazioni del sec. XVIII della manifattura di Gobelins.

Per tutto il sec. XVII l'asservimento alla pittura è totale, il Rubens solo tra i pittori tentò di rivolgere una particolare attenzione all'arazzo, con cartoni di stile monumentale seguendo la traccia verso cui si era già avviato e, in certo senso accelerandone la decadenza; verso la fine del secolo



Particolare della parete verticale della cornice. Il valore decorativo è equilibrato dal soggetto a figure, di già pittorico, e dagli elementi di verdure, tipici del tessuto d'arazzo caratterizzati cioè da un ricco disegno e da un cromatismo per campiture unite senza lueggiate

così vengono in voga la Tenières (scene villerece ispirate ai dipinti del Tenières).

Nel secolo successivo Gobelins, Beauvais, Aubusson sono le uniche fabbriche che riuscendo a tenere alto il ritmo della produzione, si sono aggiornate e riescono a seguire la moda pittorica, le altre mano a mano si sono isolate e praticamente sono morte.

Nel nostro secolo c'è un tenta-

tivo di ripresa nelle manifatture di Aubusson: Marcel Gromaire nel 1939 cerca nuove strade per la rinascita dell'arazzo, il pittore Lurçat collabora col Gromaire per rimettere in luce i valori tessili dell'arazzo con qualche felice risultato; l'immaginazione caratteristica di Gromaire acquista nella nuova tecnica un sapore particolare e la resa, senza che nulla si perda in altezza artistica, offre

nella sua essenzialità un più diretto contatto con il gran pubblico.

Ma veniamo alla nostra serie marsalese cercando di inquadrarla in tale nostra interpretazione storica. Ci sembra, in linea generale, di riscontrare nei nostri arazzi, un felice connubio tra le due tendenze suaccennate, cioè le due personalità, del pittore cartonista e dell'arazziere, si equivalgono perchè le caratteristiche proprie della nostra serie hanno e della tendenza pittorica e della peculiarità dell'arazzo potenziandosi a vicenda; possiamo senz'altro affermare che, in questa fase storica di connubio tra pittura e manifattura, gli arazzi di Marsala rappresentano uno degli esemplari più notevoli per quanto tutta la serie non è della stessa felice omogeneità; la composizione movimentata dei cartoni, il grande effetto scenografico (specie il 6° ed il 7°) denunciano un gusto tendente al pittoricismo, mentre la padronanza della tecnica manifatturiera si rivela nel prezioso dosaggio cromatico e nella giustezza dei toni e delle lueggiate; non esistono grandi campiture, gli sfondi, prospetticamente corretti, sono descritti minuziosamente sfruttando tutte le possibilità della trama per un brillo, un albero, un'armatura, senza con questo che siano trascurati i primi piani.

In tale luce valutati, gli arazzi di Marsala rappresentano un notevole patrimonio artistico e culturale, il loro pregio intrinseco è aumentato dalla loro rarità; i fatti dalle nostre parti abbiamo pochi esemplari di arazzi e sporadici; ricorderemo la serie di 6 di villa Amalfitano Witaker a Palermo, quelli di casa Mazarino a Palazzo Ganci, qualcuno in qualche palazzo arcivescovile, ma si tratta di esemplari isolati.

Ma il deprevole stato di abbandono e soprattutto la mancanza assoluta di un interesse che provveda immediatamente alla loro conservazione prima, ed alla loro sistemazione definitiva poi, fa sì che di un tale patrimonio presto si avrà un mucchio di stracci.

Per documentarci in ogni senso con osservazione diretta abbiamo delineato un «percorso degli arazzi» in Italia.

Praticamente, oltre la descrizione molto sommaria nella « storia di Marsala » del Genna, non abbiamo alcun altro documento della loro sistemazione, che probabilmente risaliva all'epoca della donazione.

Escluse le raccolte, troppo note, delle grandi città, abbiamo percorso un itinerario, diciamo minore, da Assisi, Fabriano, Ferrara, Mantova, Como, Correggio, Stresa, Trento, Matelica, anche per esaminarne la valorizzazione.

Ovunque abbiamo trovato un rispetto civico che non è degli arazzi di Marsala.

Diremo di alcune: a Trento, di cui già parlato abbondantemente, li abbiamo trovati nella sacrestia in bacheche e con illuminazione appropriata anche se dal punto di vista museografico sono piuttosto infelici, la visita è praticamente affidata all'arbitrio del sacrestano; a Fabriano sono nella pinacoteca molto ben tenuti e facilmente visibili; ad Assisi, nel tesoro della basilica, la visita è problematica, interessante però il grande arazzo di Sisto V che è stato di recente restaurato alle arazzerie vaticane, anche se non ne condividiamo il criterio di restauro quasi di rifacimento, a Ferrara poco ben disposti sono nel museo del duomo, negativa la disposizione di quelli del duomo di Mantova, posti a coprire i piloni della cupola che oltretutto sono scadenti, buona la disposizione invece di quelli del palazzo ducale ed oggetto di maggior cura dove abbiamo notato tra l'altro l'ambientamento specifico, lo stesso si può dire di quelli del palazzo ducale di Urbino.

Di Marsala osserveremo con dispiacere solo di stato di deprevole abbandono, a dir poco.

Il problema degli arazzi venne alla ribalta nel 1893, quando, crollata la cupola della chiesa Madre di Marsala, non solo gli arazzi non ebbero più la loro sede, ma si pensò addirittura di alienarli per raccogliere i fondi necessari alla ricostruzione della cupola. Dopo una serie di polemiche, di interventi dei pubblici poteri; il Ministero della Pubblica Istruzione, la Sovrintendenza ai Monumenti di Palermo, il Prefetto di Trapani, la Direzione generale delle Antichità e Belle Arti si pervenne alla conclusione di



Dalla Pinacoteca di Fabriano: « Martirio di Santo Stefano », « Serie » Atti degli Apostoli, dai Cartoni di Raffaello. L'Arazzo, tessuto a basso laccio, è visibilmente più scadente del precedente tratto dallo stesso Cartone a meno di varianti secondarie

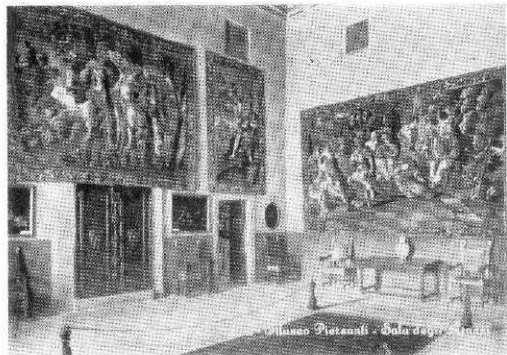
non alienarli e che sarebbero rimasti patrimonio della Chiesa Madre di Marsala secondo le volontà del donatore.

Le polemiche cessarono a poco a poco e gli arazzi videro la luce circa quaranta anni dopo; nel 1934, in occasione dell'ingresso di mons. Ballo Vescovo di Mazara, fu-

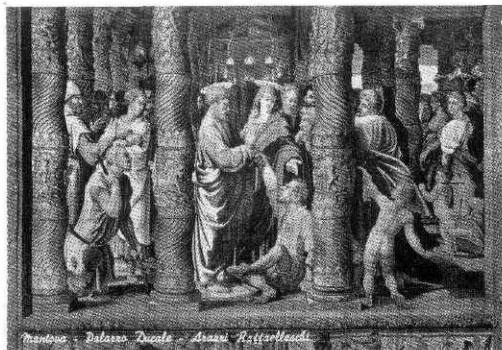
rono esposti al pubblico; si risvegliò l'interesse attorno agli arazzi e l'allora arciprete di Marsala mons. Calogero Cusumano scrisse una monografia che vide la luce nel 1937.

Da allora gli arazzi vennero completamente dimenticati e lasciati ad una lenta inesorabile distruzione, preda della polvere e dell'umidità.

Essendo il sottoscritto venuto a Marsala nel 1959 e saputo della esistenza di tali arazzi, brigò per vederli; l'anno dopo, procedendosi a lavori di ampliamento della sacrestia ed adiacenze, gli furono mostrati arrotolati in un magazzino; il reverendo arciprete Monsignor Linares era desolato non avendo alcun incoraggiamento o appoggio morale e materiale; si procedette così a distenderli sul pavimento, nella chiesa del Purgatorio, mentre era chiusa al culto in attesa di un minimum di meglio. Poco dopo 5 di essi con mezzi di fortuna furono appesi alle pareti della sala superiore detta « del Paradiso », i tre rimanenti, più grandi, distesi sul pavimento della stessa e la sala chiusa con doppia chiave; in occasione delle manifestazioni del centenario dell'unità, nell'estate del 1960, il Comune si occupava di sistemarne due provvisoriamente, nella Chiesa Madre; l'operazione, affidata ad irresponsabili, si concluse col crollo dell'impalcatura



Matelica, un centro di 8.000 abitanti, offre una degna sede ai propri arazzi



« Guarigione dello storpio ad opera di S. Pietro ». Da sottolineare il valore esclusivamente pittorico del « pezzo »

esattamente il 20 agosto del 1960, il maestro arazziere, che, presa visione degli arazzi, redigeva una relazione tecnica dove diceva tra l'altro:

« ... lo stato di conservazione sembra a prima vista mediocre, ma esaminando attentamente, si nota che oltre ad avere il tessuto arido e friabile a causa della polvere e dell'umidità, hanno tutta la trama in seta, specialmente le luci dei pannaggi, trinciata e la orditura, rimasta scoperta, è stata fermata sulla fodera con rinacci. Perciò lo stato esatto di conservazione si deve giudicare dopo la spolveratura. Le cuciture sono aperte perchè il filo è trinciato, gli angoli sono in massima parte mancanti. Le cimose sono slamate nelle parti inferiori ed incomplete, tanto che agli arazzi n. 1-4-5 è andata distrutta la marca della città di Bruxelles e negli arazzi 5-7-8 la sigla dell'arazziere ».

Queste le osservazioni di un tecnico, per cui le nostre preoccupazioni erano esatte; oggi la situazione degli arazzi è disperata per questo oblio in un momento della loro vita in cui potrebbero essere ancora salvati.

E' per questo che noi non ci stanchiamo di dare atto alla rivista «Trapani» e a chi per essa del suo alto senso civico, della sua sensibilità culturale, che ci hanno permesso di dire pubblicamente le nostre ansie.

E' per questo che lanciamo un appello a quanti, cittadini sensibili, persone colte, marsalesi e non, possono, in qualsiasi modo, intervenire o fare intervenire chi di ragione.

Valga per tutte una notizia del « Neue Zürcher Zeitung » di Zurigo del 7 maggio 1960 per mano del Prof. Ritter di Zurigo il quale scriveva sotto titolo *Verfallente Cöbelins* (arazzi in decadenza) e degli arazzi di Marsala, e del loro miserevole stato. *«Verfallente Cöbelins»* è un atto di accusa, proveniente d'Oltralpe che offende una più alta dignità nazionale di cui siamo pure responsabili.

GIUSEPPE ROMEO

che ne reggeva uno e per complemento, riportati nella Sala del Paradiso, non sono stati rimessi attaccati alle pareti, sicché al momento attuale soltanto tre si trovano appesi alle pareti e gli altri cinque, per ovvie ragioni, devono stare arrotolati sul pavimento. Quanto durerà questo deplorabile stato di cose?

Intanto sin dalla loro iniziale provvisoria disposizione ci si mosse: l'arciprete si mise a contatto con un vecchio arazziere del laboratorio Vaticano che, dopo uno scambio epistolare di idee, promise una visita a Marsala per la redazione di appunti e proposte per la conservazione degli arazzi; parallelamente dietro invito dello arciprete il sottoscritto redigeva un programma minimo che intendeva porre all'attenzione della pubblica amministrazione sugli arazzi, consistente in: 1°) il minimo lavoro di pulitura ad opera delle maestranze specializzate; 2°) esposizione provvisoria al pubblico ma in modo più consistente; 3°) realizzazione di fotografie eseguite da specialisti per un pie-

ghevole o pubblicazione possibilmente a colori a livello informativo e culturale.

Tale programma minimo incontrò, nel maggio del 1960, il favore dell'allora Assessore Regionale alla Pubblica Istruzione.

Sottoposta la questione alla Soprintendenza, l'interesse fu ancor maggiore, ma fu emesso parere negativo per «meritare gli arazzi di Marsala una ben più alta attenzione ed un più vasto programma degno del loro pregio e del loro valore»; quindi un restauro vero e proprio, una disposizione in un museo appositamente costruito, fotografie a colori e integrali, pubblicazioni adeguate alla importanza dell'argomento.

Siamo rimasti abbagliati da tali splendide proposte, che avevamo ritenuto una nostra personale chimera, ma la realtà fu piuttosto diversa: non abbiamo potuto ottenere nulla di fatto, circa la autorizzazione per l'impegno dell'Assessore Lo Magro, neppure quel poco, in nome di un «molto» da doversi fare.

Frattanto giungeva a Marsala,

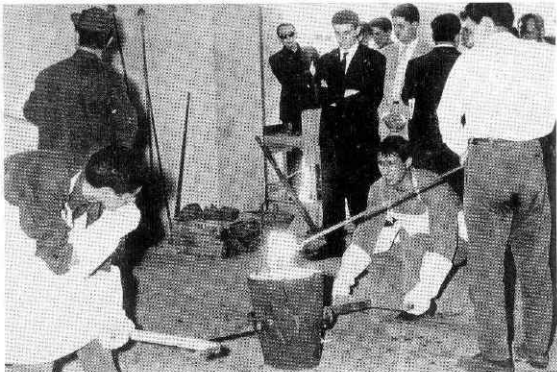
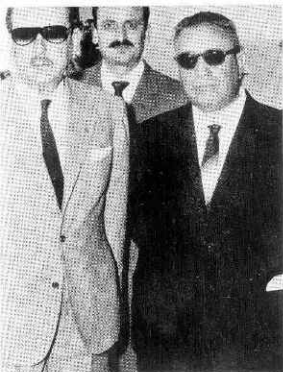
La Terza Giornata della Tecnica a Mazara del Vallo



Il Presidente della Provincia Comm. Prof. Avv. Corrado De Rosa ed il Vice Sindaco di Mazara del Vallo, Signor Bianco, accompagnati dal Preside Prof. Ing. Francesco Melia visitano gli impianti dell'Istituto Tecnico Industriale

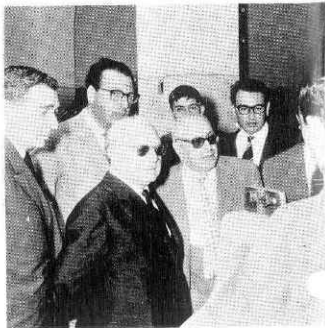


La celebrazione della Terza Giornata della Tecnica nell'Istituto Tecnico Industriale Statale di Mazara del Vallo è stata tenuta dal Preside Prof. Ing. Francesco Melia. Hanno pure preso la parola successivamente l'Assessore Provinciale alla P. I. Prof. Rosario Pazzano, il Presidente della Provincia Comm. Prof. Avv. Corrado De Rosa, il Provveditore agli Studi Avv. Giuseppe Purpi, l'On. Prof. Ernesto Del Giudice, ed in rappresentanza della Città di Mazara l'Assessore alla P. I. Cav. Prof. Alberto Rizzo Marino. Nella foto: il Preside Melia illustra lo sviluppo dell'Istituto e i problemi tecnico-finanziari connessi a tale sviluppo. Al tavolo della Presidenza, da sinistra: l'Assessore Comunale alla P. I. Cav. Prof. Alberto Rizzo Marino, lo Assessore Provinciale alla P. I. Prof. Rosario Pazzano, il Presidente della Provincia Comm. Avv. Corrado De Rosa ed il Provveditore agli Studi Avv. Giuseppe Purpi.



Durante la visita all'Istituto le Autorità e le Personalità intervenute alla Celebrazione della Terza Giornata della Tecnica hanno avuto modo di assistere alla fusione del metallo ottenuta dagli stessi allievi nella fonderia dell'Istituto. Nella foto a destra: il Presidente della Provincia Comm. Prof. Avv. Corrado De Rosa, il Vice Sindaco di Mazara del Vallo Signor Bianco, il Provveditore agli Studi Avv. Giuseppe Purpi, assistono alla fusione.

Sotto: Autorità e Personalità visitano gli impianti dell'Istituto Tecnico Industriale di Mazara del Vallo durante la Terza Giornata della Tecnica. Nella prima foto: in primo piano, l'Assessore Provinciale alla P. I. Prof. Rosario Pazzano, il Presidente della Provincia Comm. Prof. Avv. Corrado De Rosa ed il Preside dell'Istituto Prof. Ing. Francesco Melia; in secondo piano, l'Assessore Provinciale Cav. Uff. Dr. Gaspare Garamella e il Consigliere Provinciale Dott. Onofrio Ivaldi. Nella seconda foto: in primo piano, l'On. Ing. Nicolò Rizzo, Presidente del Consorzio per l'area di sviluppo industriale del trapanese e l'Assessore Provinciale Avv. Ludovico Canino; in secondo piano, fra i primi due, il Consigliere Provinciale Dott. Francesco Safina. Nella terza foto: in primo piano, il Segretario Generale della Provincia Cav. Uff. Dott. Alessio Accardo e l'Assessore Provinciale all'Industria Avv. Ludovico Canino; in secondo piano, il Consigliere Provinciale Cav. Uff. Dott. Francesco Safina e il nostro collaboratore dottor Giuseppe Inzerillo.



La Chiesa di S. Giovanni Battista ad Erice

Tra i monumenti più tipici e interessanti dell'architettura ericina è certamente la Chiesa di S. Giovanni, ora chiusa al culto e in pericolo di rovina.

L'invocazione di restauro ed utilizzazione non parte, però, soltanto dai valori storico-artistici e urbanistici che essa concretizza, e

che noi cercheremo qui di illustrare; bensì anche da esigenze sociali e turistiche d'immediato interesse per il piccolo centro ericino che al turismo estivo, ancora in fase di strutturazione, affida ormai le quasi uniche speranze di sopravvivere.

La Chiesa restaurata e riaperta

al culto, quindi, non dovrebbe servire semplicemente al normale servizio religioso cittadino, ma in essa e negli annessi e già funzionali locali ricettivi dovrebbe trovare ospitalità ed incremento ogni iniziativa culturale-religiosa (colla Sagra della Bibbia e i Convegni Regionali dell'A.C.) e anche ar-

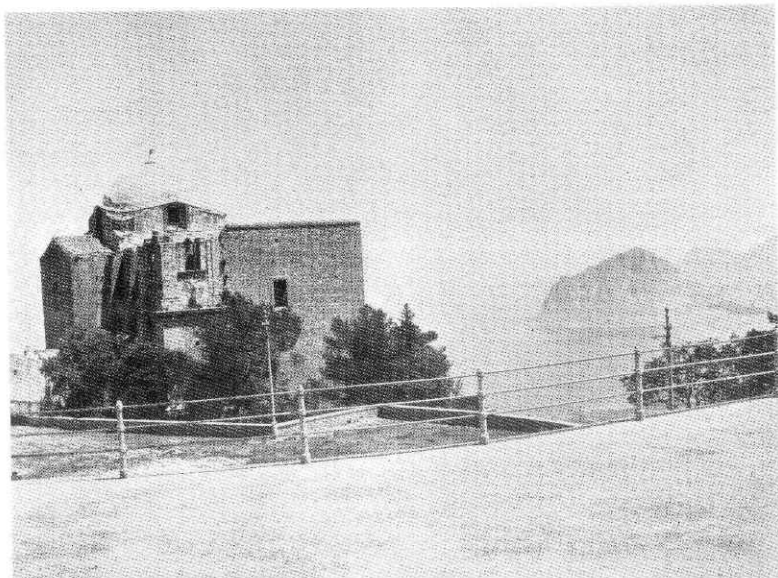


Fig. 1: Veduta panoramica con la Chiesa di San Giovanni



Fig. 2: Portale orientale

tistica (concerti di musica classica, cori polifonici, ecc...), già avviata o da avviarsi, specie durante l'estate. Su ciò, comunque, altri potrà scrivere con maggior forza o eventuali ulteriori motivazioni e proposte. Qui, come ho detto, ci occuperemo solo dell'interesse artistico e urbanistico a cominciare da quest'ultimo.

L'insieme monumentale della Chiesa, staccato circa trent'anni or sono dal vivo tessuto urbano del versante orientale, per la creazione di un piccolo campo sportivo, ha acquistato da tale isolamento maggiore evidenza della sua doppia funzione: quella originaria, cioè, quasi di argine prospettico al degradare delle case verso la balza precipite in quel punto, e quella acquisita, di mas-

sa di risalto in primo piano per la veduta della profonda vallata tra la vetta ericina e quelle contrapposte di Monte Cofano e Monte Sparagio.

Oggi non sapremmo più concepire una veduta panoramica del versante orientale di Erice (fig.1) senza lo storico volume della chiesa, tanto più che, come vedremo avanti, perfettamente esso si accorda nei paramenti murari colla tipica edilizia locale.

Ai valori ed interessi urbanistici, comunque, si assommano anche quelli storico-artistici per postulare ogni possibile intervento di utilizzazione, ch'è quanto dire restauro e tutela.

La chiesa originaria dev'essere stata costruita non prima della metà del XIV secolo; essa non fi-

gura infatti nè tra i documenti del registro notarile del Not. Maiorana (1297-1300) nè tra le chiese che ricevono un legato nel testamento del Milite Giovanni Maiorana (1339); ed è noto che tra «registros» e «testamentos» tutte le chiese allora esistenti in Erice vengono ricordate (1). Peraltro, il più antico elemento architettonico che ci rimanga, il portale orientale (fig. 2), contrariamente a quanto ritenuto dal compianto architetto Caracciolo, che lo voleva addirittura del sec. XII, è tipicamente chiaromontano, quindi non anteriore al 300; il motivo decorativo detto a zig-zag, infatti, dev'esser penetrato ad Erice col Palazzo Chiaromonte, poi monastero del Salvatore (fine 200) e col portale sul prospetto della Matrice (1330 c.). Nè mi meraviglierei, se, coerentemente col carattere tardo-gotico di un pezzo superstite di argenteria, di cui parleremo, dovessimo addirittura considerare della fine del '300 o del primo '400 questo portale. L'appiattimento notato dal Ca-



Fig. 3: Figura angelica, già peduccio di volta a crociera

(1) Vedi A. DE STEFANO - Il registro notarile di Giovanni Maiorana (1297-1300) - Palermo 1946.

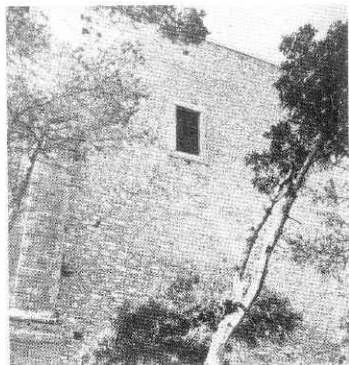
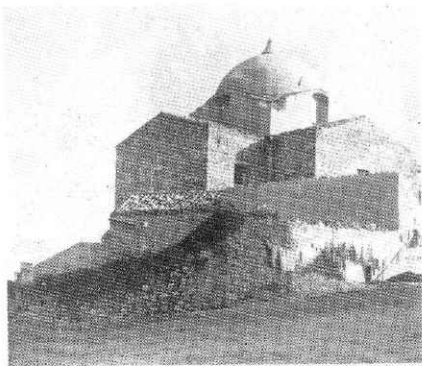


Fig. 4: Veduta esterna da settentrione; Fig. 5: Il prospetto

raccielo nel rilievo delle sagome intagliate, se non è una peculiarità artigianale, deve riportarsi infatti alla stilizzazione tardo-gotica piuttosto che all'epoca romanica, la cui architettura, nell'Ericino, ha ben altre caratteristiche.

Gli storici locali (2) parlano di una «ricostruzione» della chiesa dal '431 al '436; ma di tale opera quattrocentesca non altro possediamo — se pure non debbono scendere a tale periodo portali e argenteria dianzi citate — che alcune sculture architettoniche in tufo, precisamente tre figure angeliche (fig. 3), di cui una assai corrosa, già peducci di sostegno di costoloni di volta a crociera, quali si vedono ancora nella chiesa del Carmine (sec. XV) e soprattutto nella cappella del 1512 della Chiesa Madre. A questa chiesa quattrocentesca, costruita o ricostruita che fosse, comunque «angusta e gotica» come tutte le chiese del centro abitato anteriori alla Controriforma, si sostituì l'attuale, dal 1631 fino al 1672, quando fu innalzata la solemne cupola (3).

L'interesse preminente è costituito, com'è naturale, dalla configurazione plastico-spaziale di questa chiesa dell'avanzato seicento, che si presenta però con l'aspetto di una opera di pieno classicismo cinquecentesco. Più che in pianta, dove pure sono rilevanti le dimensioni (navata unica con breve transetto, di m. 35 x 10 c.) che ne fanno la più grande chiesa di

Erice, è nell'alzato che spicca il senso di monumentalità e di vigore classico che le si volle conferire; e precisamente nel risultante incontro (fig.4) dei volumi della navata e del transetto, la prima spalleggiata da solidi contrafforti, su cui imposta la non avaro vigorosa e quasi matronale cupola pedunculata. Cade acconcio qui, a proposito di questa cupola, alla cui forma perfettamente si addicono, riportare alcune intelligenti osservazioni, del Caracciolo sulle cupole ericine in genere (S. Orsola, Cappella di S. Giuseppe, Chiesa di S. Giuliano, oltre questa), pur di varia epoca:

« (Le Cupole) attraverso il XII secolo siciliano, risalgono ad esperienze islamiche e sassanidi...; hanno forma depressa, il manto estradossale è alquanto irregolare, di apparenza vellutata, le forme sono pingui e quasi carnose, risalta il caratteristico peduncolo (cupole mammelliformi) (4). All'interno, aggiungiamo noi, sono perfettamente emisferiche o, se mai, leggermente depresse.



Fig. 6: Veduta parziale dell'interno

(2) Per essi (Cordeli, Corvini, Provenanzi ecc...) citiamo il più recente e apprezzabile c. CASTRONOVO Erice Sacra Ms. inedito presso la biblioteca di Erice, 1870 c.

(3) Le date si desumono sia dal millesimo originario

dipinto nella stessa cupola, sia da una lapide all'interno del prospetto, oltre che dagli storici e cronisti.

(4) V. CARACCILO - Ambienti edili nella città sul Monte Erice, in Arch. Stor. Sicil., 1950, p. 255.



Fig. 7: Interno: Particolare

La nudità della muratura esterna, in pietra locale, e l'estrema semplicità del prospetto (fig. 5), seminascosto dal suggestivo verde degli alberi ed arbusti che attorniano la chiesa, si spiegano con la sensibilità urbanistica del costruttore, probabilmente locale, che non volle turbare con elementi di colore e di plastica architettonica il gusto medievalistico di tutto l'ambiente, caratterizzato dal prevalere assoluto delle masse murarie continue, seppur talvolta diverse nei volumi, e cromaticamente uniformi. Perciò anche nell'esterno di S. Giovanni, come in S. Teresa, S. Martino, S. Giuliano, ecc..., troviamo sì, un metro monumentale consono agli interessi della Chiesa dopo il Concilio di Trento e alquanto discordante dalla modesta edilizia tradizionale e residenziale del luogo, ma troviamo anche il rispetto del gusto fondamentale di questa; e in tale ordine di idee si comprende meglio la quasi rude e arcaica, ma al tempo stesso modernissima, nudità del paramento in pietra di questo cubico prospetto, semplicemente riquadrato da vigorose paraste.

E' appena il caso di dire, prima di passare all'interno, che il campanile, orridamente completato or è qualche anno, bisognerebbe riportarlo alla sua originaria incompletezza o, almeno, liberarlo dalla deturpante aggiunta di tufi intonacati e completarlo in maniera più decente.

All'interno (fig. 6), specie se entriamo dal portico principale e se torniamo dal visitare le altre chiese ericane, colpisce subito il

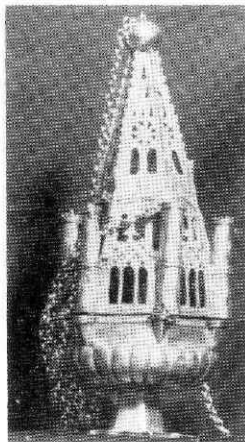
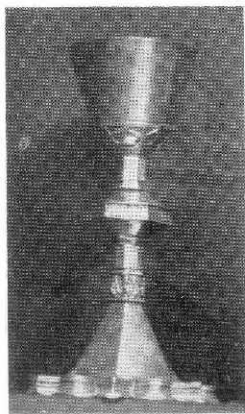


Fig. 8: Incensiere del '500 e calice del trecento



senso ampio e solenne di spazio, particolarmente per l'altezza considerevole della nave e per il diametro non meno rilevante della cupola emisferica, che abbraccia e ricopre tutta la zona dell'incrocio; notevole è anche, come all'esterno, il gusto volumetrico delle masse architettoniche, messo in evidenza dall'accentuazione degli elementi plastici, come pilastri, paraste, trabeazioni, sovrastessi, sagome di arcate ecc. (fig. 7); né con ciò si esclude che tale accentuazione di elementi plastici, in parte dovuta all'opera di stucco, compiuta nel tardo '700, valga ad appesantire alquanto l'effetto estetico complessivo dell'interno, adagiato infine anche dai danni agli intonaci dovuti al lungo abbandono.

Tra i titoli di decoro che ne rafforzano l'esigenza di tutela la chiesa annovera anche un discreto patrimonio di opere d'arte mobili, che si apre con un prezioso calice e un turibolo gotici di argento, per concludersi con un quadro siciliano e una bella balaustra in ferro battuto di artigianato locale, dell'300 entrambi. Di tale patrimonio faremo pure un cenno, scegliendone i pezzi migliori.

Calice e incensiere (fig. 8) rivelano gusti ed epoche alquanto diverse, pur se entrambi parlano un linguaggio gotico; più austero e costruttivo il primo, nel piede labato, nel fusto a piramide con nodo esagonale al centro, su cui si innesta la tazza conica; può essere assegnato tranquillamente al trecento, sia pure avanzato, ma non potremmo giurare che trattasi di fattura locale.

Il secondo, l'incensiere, invece, è una festa di motivi gotico-firriti nel delicato traforo di bifore, trifore, rosette, ecc..., che ne adornano i fianchi. La data terribilmente bassa, 1503, che è incisa nel piede, non può, in questo caso, che far pensare a un artigianato abile ma spiritualmente assai conservatore, ad un ambiente molto chiuso ed appartato quale fu, nei secoli, quello di Erice.

Al '400, poi, quasi certamente, appartengono le figurine d'angelo intagliate in tufo, di cui s'è fatto cenno; onde aggiungiamo qui, piuttosto, le due statue in marmo del transetto sinistro (fig. 9), Ma-

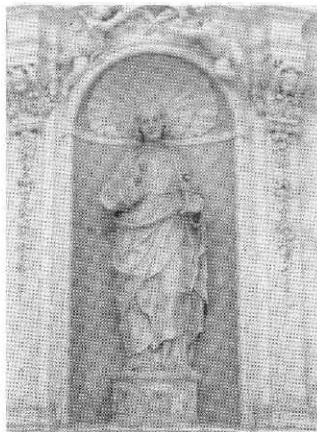
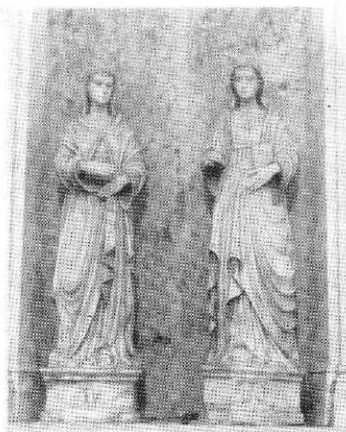


Fig. 9: Gabriele di Battista (1497) - Maria e Maddalena; Fig. 10: Antonello Gagini: S. Giovanni Evangelista; Fig. 11: Antonino Gagini: S. Giovanni Battista

ria e Maddalena (?), del 1497, di cui recentemente il Meli ha trovato l'autore, che è lo scultore lombardo Gabriele di Battista, operante a Palermo sulla fine del secolo e i primi del XVI (5).

Certo non si può dire che le statue siano di grande valore, rigide e legnosette come sono, nonostante la trita ricchezza del panneggio; ma rimane il loro notevole interesse culturale in ordine al panorama ancora incerto della scultura in Sicilia nel tardo '400.

Il cinquecento è presente con una statua (fig. 10) attribuibile ad Antonello Gagini, il S. Giovanni Evangelista, datato 1531, che richiama nel panneggio la statua di Madonna col Bambino sul portale della chiesa di S. Pietro a Trapani, recentemente pubblicata



Fig. 12: Francesco La Farina (1813) Natività

(6). Altra statua del '500 è quella del titolare (figura 11) sull'altare Maggiore, datata e firmata « Antonius de Gagini sculpsit MDXXXVIII », indubbiamente un figlio o nipote di Antonello, che piuttosto debolmente imita il capolavoro già inviato da questi alla chiesa omonima di Castelvetrano. Vedi soprattutto la gracilità delle gambe, la forma sciapa del panneggio, il volto curato ma di effetto lezioso e imbambolato, laddove pieno di vita ed espressione è quello uscito dal ben più esperto scarpello di Antonello.

Tralasciando qualche quadro e qualche modesta scultura in stucco del '600 e '700, meritano, infine, menzione un dipinto del 1813 (Natività) del palermitano Francesco La Farina (7), discepolo del Manno e del Valazquez, e una

(5) V. F. MELI - Matteo Carnelivari e l'architettura a Palermo nel '400. - Doc. 79.

(6) V. V. SCUDERI - Sculture inedite o malnote del trapani-

nese dal '200 al tardo '400 - Rivista «Trapani», 1959.

(7) Sul LA FARINA v. M. ACCASCINA - Ottocento siciliano. Palermo, 1936, p. 170.



Fig. 13: Carlo Cetino e Giuseppe Pollina: Baucello da balastra in ferro battuto

balastra in ferro battuto del 1811 degli ericini Giuseppe Pollina e Carlo Cetino.

L'interesse del quadro (fig. 12) è tutto nel suo candore di reminiscenze figurative che partono dal Correggio, toccano il realismo

e il luminismo dello Stomer e arrivano alle grazie arcadiche e neoclassiche, estrinsecando sostanzialmente una visione in cui sugli interessi artistici prevale uno psicologismo misticheggiante di tono popolare.

La balastra (fig. 13) rappresenta uno dei più antichi e pregevoli documenti dal sagace e laborioso artigianato locale del ferro battuto, tuttora vivo, che si impercena nella famiglia del Cetino. Nel caso in esame Carlo Cetino, in collaborazione col disegnatore e meccanico Giuseppe Pollina, in ferro battuto e dorato realizza la gustosissima balastra con motivi di grifi affrontati e con la scena del Battesimo di Cristo nel cancelletto centrale, in cui uno spirito di arcadica mollezza o di dolcezza naturalistica sapientemente si fonde con la stilizzazione neoclassica, realizzando forme di elevato effetto decorativo che trascendono i limiti locali.

* * *

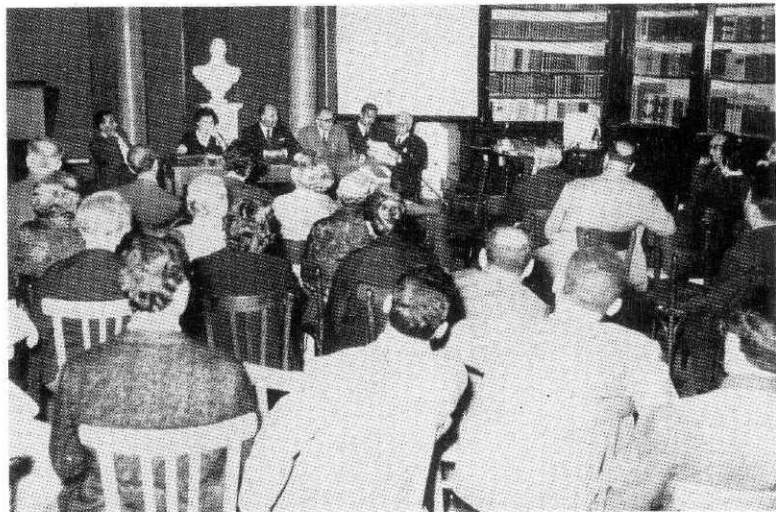
Ci piace concludere con la citazione di quest'opera, che nel fatto decorativo e nel nome dell'autore rappresenta la tradizione viva e operosa di quell'artigianato ericino al quale, in un momento felice, culturalmente qualificato nel solco della tradizione classica e umanistica, sul monte vivissima anche in pieno barocco, si deve la chiesa tutta di S. Giovanni Battista, cui non si può davvero che augurare una sorte migliore di quella a cui sembra avviata.

V. SCUDERI

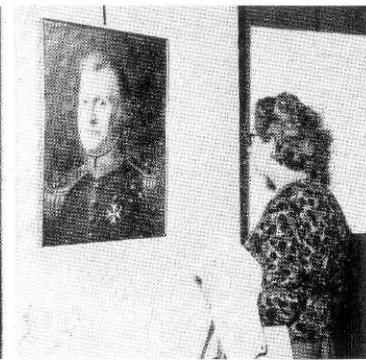
Biblioteche speciali e specializzate in un Convegno di Studi organizzato dall'A. I. B.

Dal 26 al 28 Maggio si è svolto in Palermo, Salemi, Erice, Trapani, Favignana, il Convegno di Studi sulle Biblioteche Speciali e Specializzate organizzato dalla Sezione Sicilia Occidentale della Associazione Italiana Biblioteche.

Il Convegno, che è stato inaugurato in Palermo nella sala Di Maggio della Società Siciliana di Storia Patria con la relazione del Presidente della Sezione Sicilia Occidentale dell'Associazione Italiana Biblioteche Dott. Angela Daneu Lattanzi,



Un aspetto della sala di lettura della Biblioteca Fardelliana durante la seduta del Convegno di studi sulle Biblioteche speciali e specializzate organizzato dall'Associazione Italiana Biblioteche. Presiede i lavori il Cav. Prof. Gianni Di Stefano Deputato al reggimento interno della Biblioteca Fardelliana. Al tavolo della Presidenza, il Presidente della Sezione Sicilia Occidentale dell'Associazione Italiana Biblioteche, Soprintendente Bibliografico per la Sicilia Occidentale Dott. Angela Daneu Lattanzi e i Deputati della Fardelliana Direttore Didattico Dott. Franco Vacatello e Prof. Andrea Falco. Il Direttore della Biblioteca Nazionale di Palermo, Dott. Nicolò Zappardo, sta leggendo la sua relazione sul tema: « il catalogo collettivo regionale e le biblioteche specializzate ».



La Biblioteca Fardelliana aveva riallestito in onore dei Soci dell'Associazione Italiana Biblioteche, riuniti a Convegno a Trapani, la Mostra di documenti sulle origini della Biblioteca Fardelliana inaugurata il 28 Marzo in occasione del CXXXI Anniversario della intitolazione della Biblioteca. Nella Mostra, organizzata dal Prof. Gianni di Stefano, dal Bibliotecario-Direttore della Fardelliana Prof. Salvatore Fugaldi e del V. Bibliotecario Dr. Mosè Gioiello ed allestita dall'Architetto Giuseppe Daidone, erano esposti alcuni documenti originali di grande interesse e le riproduzioni fortemente ingrandite dei documenti più importanti insieme ai ritratti dei maggiori benemeriti della Fardelliana: il Cavaliere Gerosolimitano Giuseppe Maria Berardo XXVI di Ferro, il Ministro Tenente Generale Giovan Battista Fardella di Torre Arsa, il Sindaco di Trapani Cav. Giovan Battista Fardella di Torre Arsa e il Marchese Vincenzo Fardella di Torre Arsa

Soprintendente Bibliografico per la Sicilia Occidentale, sul tema: «Biblioteche Speciali e Specializzate», ha continuato i suoi lavori palermitani ascoltando le relazioni del Dott. Giacomo Giacomazzi Direttore della Biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana sul tema: «Apporto delle Biblioteche Specializzate alle nuove esigenze sociali» e della Dott. Emma Alajmo, Direttore della Biblioteca Comunale di Palermo, sul tema: «La Biblioteca Comunale di Palermo strumento della cultura Siciliana».

Dopo questa prima giornata di lavoro durante la quale sono state visitate la Biblioteca della Fondazione Mormino, quella del Museo Pirà, del Centro Traumatologico dell'I.N.A.I.L. e la Biblioteca dell'U.S.I.S., il Convegno si è spostato in Provin-

cia di Trapani e ha tenuto la sua terza seduta nella sede della Biblioteca Comunale di Salemi. Qui il Dott. Andrea Cavati, Soprintendente Bibliografico per la Sicilia Orientale, ha tenuto la sua relazione sul tema: «Biblioteche carcerarie».

La terza giornata di lavoro si è svolta in Erice dove nella sala Consiliare del Palazzo di Città hanno tenuto le loro relazioni il Prof. Gianni di Stefano, Preside dell'Istituto Magistrale Statale di Marsala e Deputato al reggimento interno della Fardelliana, che ha parlato sul tema: «Le Biblioteche degli Istituti di Istruzione Media di secondo grado» ed il Direttore Didattico Dott. Franco Vaccello, Deputato della Fardelliana, che ha parlato sul tema: «Le Biblioteche Magistrali e scolastiche e i Centri di lettura».



Il Dott. Franco Vacatello, Deputato della Biblioteca Fardelliana, durante un suo intervento a conclusione del dibattito sulla sua relazione sul tema: « Le Biblioteche Magistrali e Scolastiche e i Centri di lettura ». Al tavolo della Presidenza, da sinistra: il Soprintendente Bibliografico per la Sicilia Occidentale Dott. Angela Daneu Lattanzi, il Cav. Uff. Prof. Gianni di Stefano, che presiede la seduta, e il Deputato della Fardelliana Prof. Andrea Falco.

Nel pomeriggio del 28 maggio il Convegno si è riunito nella sala di lettura della Biblioteca Fardelliana ed i lavori sono stati presieduti dal Cav. Prof. Gianni di Stefano, Deputato al reggimento interno della Fardelliana, che ha portato ai Convegnisti il saluto del Presidente dell'Ente Cav.Uff. Dott. Aldo Bassi Sindaco della Città, impedito a partecipare ai lavori perchè fuori sede, ed il saluto dei colleghi della Deputazione dell'Ente.

In questa seduta il Convegno ha ascoltato le re-

lazioni del Dott. Nicolò Zappardo Direttore della Biblioteca Nazionale di Palermo sul tema: « Il catalogo collettivo regionale e le biblioteche specializzate » e del Prof. Dott. Salvatore Fugaldi, Bibliotecario Direttore della Fardelliana, sul tema: « Sussidi Auditivi ».

Dopo le relazioni si sono avuti numerosi e interessanti interventi.

I lavori del Convegno si sono chiusi il 29 maggio in Favignana.

A Trapani un Seminario di Scienze Giuridiche e Sociali

Non c'è da scoraggiarsi per le sorti del nostro paese, per il suo sviluppo, per il reclamato miglioramento della classe dirigente, se fra i giovani vi sono pattuglie di volenterosi e di entusiasti, consapevoli di potere, attraverso una salda preparazione ed uno sviluppato senso di responsabilità, portare un contributo positivo alla società ed a quella classe direzionale alla quale un giorno apparterranno.

Quando, alcuni giorni fa, ci siamo visti presentare un gruppo di giovani universitari per chiederci consigli ed incoraggiamenti onde costituire un sodalizio culturale che potesse sviluppare specifiche esigenze di studio e sopperire ad altre manchevolezze, notate ed individuate nel settore universitario, ci siamo detti con viva tenerezza che Trapani può essere fiera dei suoi ragazzi. Abbiamo notato subito che gli intendimenti erano positivi, seri e che le idee su quanto volevano fare erano chiarissime. Ed infatti da qualche giorno il Seminario di Scienze Giuridiche e Sociali è costituito con sede provvisoria presso l'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Trapani.

Il Seminario, al quale hanno già aderito circa 40 studenti universitari e molte altre domande sono in corso d'esame presso il Consiglio Direttivo, eletto democraticamente, propone di mantenere vivo fra gli studenti delle facoltà di legge, economia e commercio e scienze politiche, l'interesse per le materie comprese nei programmi di studi universitari, attraverso conferenze, relazioni, esercitazioni, dibattiti, per i quali potranno essere invitati avvocati, magistrati e studiosi.

Lontano da ogni intendimento politico, nel senso comune della parola, il seminario dovrà essere un cenacolo di appassionata e perenne meditazione, né per i problemi giuridici e sociali che travaglia, né oggi l'umanità, dovrà costituire un complemento degli studi universitari che oggi attraversa, no una crisi particolare per le troppe vacanze nelle cattedre e per l'incostanza nelle lezioni da parte dei docenti.

La Provincia di Trapani conta diverse centinaia di studenti delle tre facoltà suindicate, per cui si prevede che da ogni parte del capoluogo e della provincia potranno arrivare adesioni alla bella iniziativa dei giovani universitari Grimaldi, Gargano, Ciaravino, Grimando, Bellet, De Santis, Rizzo, Pia Salerno, per dire del primo gruppo promotore e senza voler diminuire la passione di tutti gli altri.

Ci deve confortare ed inorgoglieri che i goliardi del trapanese sentano il bisogno di perfezionare i loro studi, tenersi impegnati in attività del pensiero, vogliono senza le diffuse presunzioni di altre categorie giovanili appoggiarsi alle esperienze degli adulti, dei padri, delle autorità, degli studio-

si, per completare la loro preparazione e creare la classe dirigente dell'avvenire sulla quale il Paese conta con speranza infinita.

L'iniziativa, se ben compresa dalle autorità amministrative e parlamentari, e non utilizzata a meri fini demagogico-elettorali, come del resto è stato orgogliosamente sancito dai giovani nello Statuto del Seminario, potrebbe dare a Trapani altri, non lontani risultati.

Ci riferiamo alla possibilità che Trapani possa un giorno avere, cominciando da una Facoltà di Giurisprudenza, la sua Università.

Trapani che, in materia, ha antichissime tradizioni perché fu sede di Cattedre in Teologia Scolastica e Morale, Filosofia, Matematica, Etica, Metafisica, Giurisprudenza, Diritto Canonico e Civile, Medicina, Chirurgia, Retorica e Belle Lettere presso il Collegio dei P.P. ex Gesuiti e culla di tre Accademie: della Civetta, del Discernimento e della Lima (1624), deve riprendere il suo posto.

Trapani non dovrebbe essere seconda ad altre città italiane che, con numero di abitanti minori e con altri centri universitari anche più vicini di quanto non sia Palermo alla nostra città, hanno da qualche anno delle regolari facoltà universitarie.

Noi ci attendiamo che lo sforzo di questi nostri goliardi non si esaurisca in una brillante iniziativa, ma si consolidi in un serio programma che domani alla nostra città l'Università Mediterranea.

L'Africa batte alle porte nel suo progresso civile e nell'anelito di libertà, il Mediterraneo ha ripreso nei traffici economici il suo posto e guarda alle nostre sponde. Trapani è dell'Italia l'avanguardia di questi contatti e di queste iniziative e deve prepararsi degnamente a questa missione.

Forse noi non ci saremo più, ma ci saranno i giovani che abbiamo visto sottoscrivere il primo statuto del Seminario, ci saranno i figli dei nostri figli. Prepariamo il loro avvenire, guardiamo lontano, molto lontano, alla Trapani dell'avvenire che sarà grande, conosciuta, in pieno sviluppo di studi e di socialità, come lo fu nel passato, quando metà delle genti che vivono sulla terra non avevano ancora storia.

Con il contributo della nostra esperienza, con i consigli ed incoraggiamenti, con donazioni e fondazioni, tutti dobbiamo e possiamo contribuire al successo del Seminario di Scienze Giuridiche e Sociali che i giovani hanno voluto intitolare ad un illustre trapanese scomparso: Carlo Drago, avvocato, studioso, amministratore integerrimo.

Il nome di Carlo Drago è già di per sé foriero di immancabili successi. A tutti il dovere di non tradire gli entusiasmi e le speranze della gioventù goliardica Trapanese.

PAOLO CAMASSA

Una fucina di enotecnici

L'Istituto Tecnico Agrario di Marsala

Una fra le istituzioni di cui la Provincia di Trapani va fiera è l'Istituto Tecnico Agrario «Abele Damiano» di Marsala: fucina di enotecnici e di periti agrari. In meno di un secolo, l'antica colonia agricola, ex feudo Rinazzo, grazie alla paziente e costruttiva opera di saggi amministratori, si è trasformata in uno fra i più rinomati Istituti Agrari d'Italia, dal quale ogni anno vengono fuori i tecnici, capaci di assolvere un non facile compito: assistere il nostro contadino perché meglio produca, curare la produzione dei vini, principale risorsa della nostra terra ubertosa e feconda.

Particolari meriti vanno poi all'Amministrazione Provinciale che, in ogni tempo, con encomiabile comprensione e slancio, ha sempre curato questo nostro Istituto, dall'On. Del Giudice definito «elemento preponderante del progresso agricolo e industriale della Sicilia».

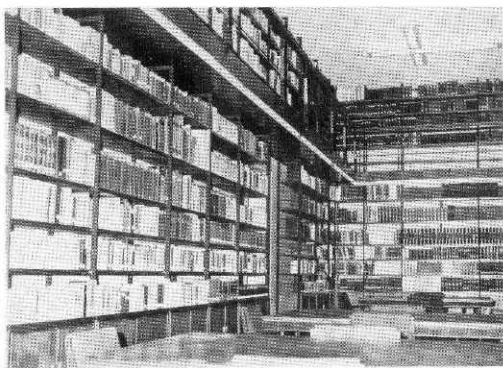
Il tipico vino Siciliano, a cui la città di Marsala aveva dato il suo nome, aveva creato, fin dagli inizi del secolo scorso, la necessità di nuovi sistemi di coltura della vite, la necessità di nuovi ritrovati tecnici, per sempre meglio produrre ed in maggiore quantità. Era stato avvertito, insomma, il bisogno di formare degli esperti, dei tecnici che potessero, con il loro corredo di studi e di espe-

rienze pratiche, dare un notevole impulso alla nascente industria del vino Marsala, allora intesa come semplice attività artigianale o familiare del nostro agricoltore.

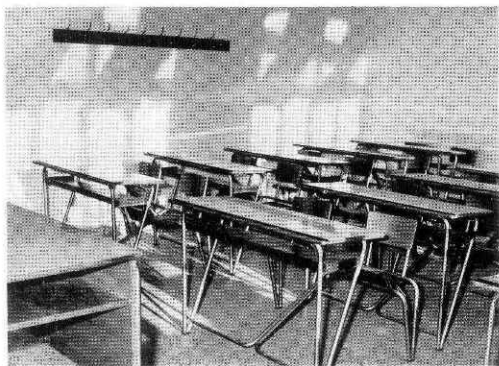
Avvenuta l'Unità d'Italia l'ex feudo Rinazzo, già appartenente ai Gesuiti, venne ceduto dal Demanio all'Amministrazione Provinciale, con l'obbligo d'istituirci una colonia agricola. L'atto di cessione venne allora rogato dal

Notaro Patricio il 2 Aprile del 1874.

Da allora si susseguirono con ritmo sempre crescente le innovazioni e le trasformazioni a cui si affiancavano opportuni provvedimenti legislativi che fecero della colonia agricola una R. Scuola pratica di Agricoltura prima, una R. Scuola Media Agraria poi e finalmente, con legge n. 889 del 15-6-1931, un R. Istituto Tecnico



La biblioteca



La Sala Mensa ed un'Aula dell'Istituto

Agrario, che nel 1947 venne ancora una volta riformato, assumendo la denominazione attuale ma con una importante qualifica: specializzato per la viticoltura e l'enologia.

Tale specializzazione, mentre apre un nuovo capitolo nella storia dell'Istituto, offre nello stesso tempo la possibilità agli studenti di scegliere fra il diploma di Perito Agrario o il diploma di perito agrario specializzato per la viticoltura e l'enologia (enotecnico).

Durante l'ultimo conflitto si verificarono distruzioni e ruberie, ma per la tenacia dei suoi Amministratori e dei suoi Presidi, e so-

prattutto grazie agli ammirevoli interventi dell'Amministrazione Provinciale, l'Istituto non soltanto ha potuto superare la crisi della guerra ma addirittura è riuscito ad arricchirsi di nuovi locali, di nuove attrezzature meccaniche, scientifiche, ginniche, agricole, tale da porsi in posizione avanzata rispetto ad altri Istituti similari e siciliani e nazionali.

L'Istituto dispone di due poderi, Badia e S. Carlo, costituenti un'azienda agraria tecnicamente perfetta. Qui si svolgono tutte le esercitazioni tecnico-pratiche con profitto dei giovani che possono applicare la teoria alla pratica in conformità ai programmi ufficiali.

Gli uffici, i laboratori, le aule e il convitto trovano invece ampia e comoda sistemazione nei locali dell'ex convento dei frati Benedettini, in contrada S. Carlo, opportunamente modificati, ampliati ed adattati.

In questi poderi trovano degna sede colture arboree, vivai e vigneti in maggiore estensione, tutti ordinati e selezionati, oltre le stalle, i silos...

Di recente istituzione «un vivaio razionale di piante madri che dà ai privati la massima tranquillità sulla bontà e sulla legittimità delle barbatelle che essi vanno ad acquistare».

Tra le industrie agrarie merita

d'essere citata *la cantina*, quale conseguenza della specializzazione per la viticoltura e l'enologia dell'Istituto su cui si fondano le speranze di quanti vogliono vedere in essa «il pilota del progresso enologico della circoscrizione». E senza dubbio l'attrezzatura tecnica e scientifica di cui è dotata, danno ormai per scontata questa legittima aspirazione.

Funzione calmieratrice espletano infine il caseificio e l'oleificio.

Gli allevamenti occupano un posto preminente per i molti esperimenti che vengono compiuti. L'Osservatorio Avicolo, infatti, offre la possibilità di effettuare incroci di razze diverse per trovare quella specie che meglio sopporti il nostro clima e più uova produca.

Di recente istituzione l'allevamento dei visoni dalla preziosa pelliccia.

Funzione importantissima ha infine il laboratorio di chimica, che disimpegna, con accuratezza e meticolosità, il servizio di rilascio di certificati di origine dei vini Marsala. Tale servizio ha assunto una importanza fondamentale a Marsala, zona prettamente vinicola, in quanto dà la possibilità agli stabilimenti enologici di avere in breve tempo i «Certificati di analisi» necessari per i vini destinati ai mercati nazionali ed esteri. Il laboratorio infatti, che rientra nel gruppo dei 47 laboratori di chimica dello Stato, compie le analisi e i controlli su tutte quelle merci recanti il marchio nazionale e destinate all'estero.

Con la conseguente specializzazione in viticoltura ed enologia, l'Istituto, con l'anno scolastico 1950-51 inizia la tanto attesa riforma scolastica.

Sostanzialmente l'allievo può, all'atto d'iscriversi al quarto corso, scegliere fra il diploma di perito agrario ed enotecnico o di perito agrario soltanto. Nel primo caso l'allievo dovrà compiere ancora un triennio di studi ad indirizzo enologico e vitivinicolo, nel secondo caso soltanto un biennio di studi ordinari.

In un centro come Marsala, ricco di ben duecento stabilimenti industriali, la specializzazione dell'Istituto non poteva non essere accolta con viva soddisfazione dalle categorie interessate e dai



Il nostro collaboratore dr. Forti a colloquio con il Preside Dr. Antonino Palma

giovani soprattutto di cui il settore vitivinicolo tanto ha bisogno.

I nuovi procedimenti e ritrovati della enologia d'oltre Alpe, ci impongono una sempre maggiore serietà di studi e di ricerche che consentano ai nostri vini, in regime di Mercato Comune, di validamente sostenere la concorrenza straniera. Il destino, l'avvenire, il progresso di Marsala è saldamente vincolato alla vite; l'Istituto Tecnico Agrario saprà fare in modo che questo vincolo si traduca in un generale benessere per la Città del vino, che tanta fiducia ripone nelle sue industrie, nei suoi enotecnici, nel suo Istituto.

Le finalità e le funzioni che lo Istituto Agrario disimpegna ci sono state illustrate dal Preside Dr. Antonino Palma, nel corso di una breve conversazione durante la quale si è fatta la distinzione tra finalità scolastiche e funzioni tecniche.

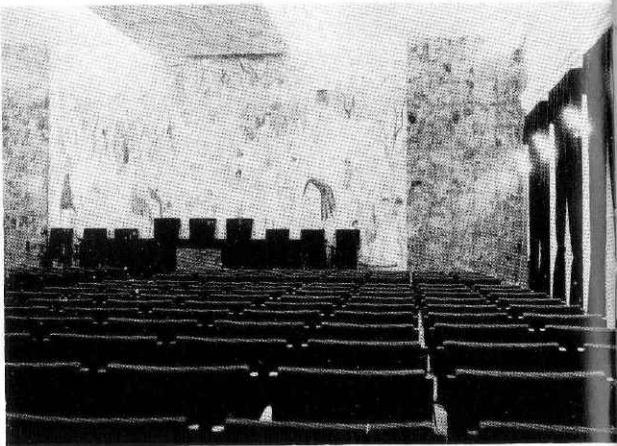
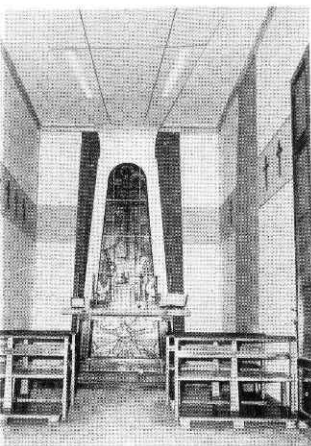
«Dai programmi d'insegnamento — ci diceva il Dr. Palma — si possono facilmente dedurre le finalità scolastiche. Noi creiamo i periti agrari e gli enotecnici. I primi sono chiamati ad esercitare le funzioni di tecnici per la direzione di aziende e cooperative

agricole, per l'assistenza tecnica agli agricoltori e la vigilanza sui lavori di trasformazione fondiaria. Il perito Agrario può inoltre insegnare negli istituti di istruzione tecnica e professionale.

L'enotecnico invece può essere chiamato ad occupare posti direttivi in qualsiasi stabilimento enologico. I due diplomi danno poi la possibilità d'iscriversi all'Università nelle facoltà di scienze economiche e commerciali o agraria.

Circa le funzioni tecniche, l'Istituto, oltre alle varie analisi che per conto dei privati compie, mette a disposizione dell'industria enologica e dell'agricoltura il frutto delle sue esperienze, consigliando e suggerendo. Come si vede l'Istituto disimpegna attività utili e largamente richieste. Ho ricevuto dall'On. Prof. Ernesto Del Giudice una bella eredità e conto di sempre meglio operare confidando nel corpo insegnante e nella lodevole comprensione dell'Amministrazione Provinciale e del Governo Regionale».

L'Istituto Tecnico Agrario «Abele Damiani», adempie dunque una grande missione in favo-



La Cappella e l'Aula Magna dell'Istituto

re della nostra agricoltura, missione che si traduce col creare quel personale altamente specializzato e qualificato di cui fin dagli inizi del secolo scorso, se ne era avvertita la necessità.

Dal lontano 2 Aprile 1874, che possiamo considerare come l'an-

no di nascita dell'Istituto, molto tempo è trascorso, ma non infruttuosamente; dai sei alunni che per primi frequentarono questa benemerita Scuola si è giunti agli attuali quattrocento allievi, dimostrazione di come sia sentita l'urgenza di tecnici che sappiano por-

re riparo alla crisi che purtroppo oggi travaglia l'agricoltura Isolana e Nazionale.

E all'Istituto Tecnico Agrario di Marsala si guarda oggi con speranza e soprattutto con fiducia.

SILVIO FORTI

Registrata dal Tribunale di Trapani al n. 49 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

Direttore Responsabile: Gianni di Stefano

TRAPANI - ARTI GRAFICHE G. CORRAO

